

BLU SCADERO

Mensile di informazione rock
n° 343 Marzo 2012 - Anno XXXII - € 5.00

BRUCE SPRINGSTEEN WRECKING BALL

ISSN 1827-5540



CAROLINA CHOCOLATE DROPS
THE DECEMBERISTS Live
BAP KENNEDY
COWBOY JUNKIES
WE ARE AUGUSTINES
JOHNNY CASH

JAY FARRAR & NEW MULTITUDES
CRAIG FINN & HOLD STEADY
JANIVA MAGNESS
JAMES TAYLOR
ELVIS PRESLEY
SERENA RYDER

Sky. Notevoli appaiono pure l'intensa rilettura del *traditional* antico *Green Rocky Road*, il rock-blues affilato della conclusiva *Every Body And Soul* e il roccioso roots-rock alla Steve Earle del primo periodo d'una *Chain Stores, Malls And Restaurant* che somiglia a un provino dimenticato di **Guitar Town**. Rimane comunque l'impressione che le Refugees stiano suonando più per se stesse che per un ipotetico pubblico, che siano impegnate non già a tradurre in nuovi stimoli il bagaglio accumulato in tanti anni di permanenza nel *rockbiz* ma, piuttosto, a ripercorrere con mestiere talvolta sin troppo esibito le tappe rassicuranti di un percorso in effetti concluso tanto tempo fa. Alla fine **Three** è un disco in grado di farsi amare senza grossi problemi, dacché a molte delle sue istantanee su un'America operaia e appartata, sospesa tra rassicuranti delicatezze country e moderati scossoni rock, è difficile non voler bene. Tra l'affetto e l'acquisto c'è di mezzo un mare, è vero, ma questo le Refugees, orientate a consolidare vecchie abitudini e a stuzzicare ricordi d'altri tempi, probabilmente lo sanno già. Tuffarsi o restare a riva, a questo punto, dipende soltanto dal nostro grado di indulgenza nei confronti dell'ennesima ricetta eseguita senza errori ma priva di sorprese.

Gianfranco Callieri

BAHAMAS

Barchords
Brusfire Recors
★★★

A un primo ascolto *Barchords* somiglia moltissimo a molte delle produzioni discografiche su cui si è stabilizzato lo standard qualitativo degli ultimi anni: quattro o cinque canzoni interessanti, molti riempitivi a occupare l'abbondante spazio digitale (che in altri tempi sarebbero diventati outtakes), un senso di frustrazione e di incompiutezza una volta arrivati in fondo. Piano piano,

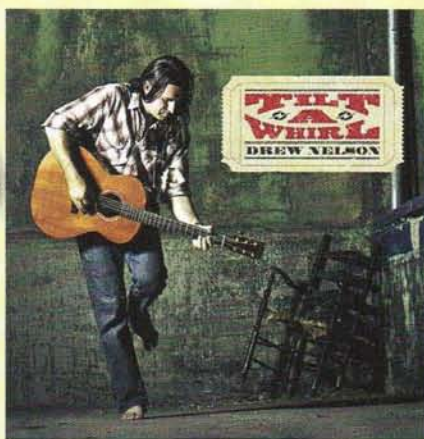
DREW NELSON

Tilt A Whirl
Red House Records
★★★

Volete provare ancora la gioia di riscoprire le radici della nostra musica, quella condita di suoni semplici, ballate che colpiscono il cuore e la mente, canzoni che parlano di "blue-collar" o "red-neck" workers che faticano a sbarcare il lunario?

Vi piacerebbe ritrovare riuniti in un solo personaggio la rabbia selvaggia e un po' repressa di Steve Earle, la capacità di esprimere in tre versi la dura vita di uomini e donne che comunque continuano a sognare come faceva Bruce Springsteen, le tonalità un po' cupe di un folk che pesca nel blues del migliore John Mellencamp?

Vi piacerebbe ritrovare titoli (e canzoni soprattutto) che paiono estratti dal song-book di Guthrie e di Seeger, come: *Promised Land*, *Dust* e il titolo del disco stesso, ma soprattutto sentirle cantate con l'immutato pathos che è proprio degli hobos? Se avete risposto sì alle precedenti tre domande, questo *Tilt A Whirl* è per voi. Drew Nelson non è giovanissimo, nasce in Michigan, entra, proprio per sbarcare il lunario, in Marina, quando rientra nella vita civile inizia un lungo pellegrinaggio alla ricerca di lavoro e lo fa accompagnato dalla sua chitarra, salendo la sera sui palchi polverosi degli States, dove comincia a narrare storie di vite vissute. Drew Nelson è un vero story-teller, di sé dice: "Non ho mai pensato di essere un grande musicista, ho imparato a suonare la chitarra da autodidatta, quello che mi importa sono le liriche. Sono un lettore vorace. Leggo sempre. I grandi scrittori leggono, essi assorbono tutto". Lui canta delle persone che incontra ogni giorno sui marciapiedi, nelle sale d'aspetto, nei bar, nelle fabbriche e dice: "Le storie sono dappertutto. Quel ragazzo ha una storia, tu hai una storia, la commessa del negozio ne ha un'altra, l'impiegata dell'ufficio postale che tu hai intravisto imbucando una lettera, se tu ti siedi davanti a lei e le parli, scoprirai che è una persona divertente e interessante. Tutti lo siamo; talvolta la canzone può essere composta da un mix di storie". La sua musicalità pesca nell'Americana e nel roots-folk alla Mellencamp, miscelato al rural-country politico di Greg Brown. Drew Nelson è stato in tour con Melissa Etheridge, Josh



White Jr. e John Gorka; fu quest'ultimo che si accorse della sua qualità compositiva e lo considera tuttora uno dei suoi artisti preferiti. Ha già alle sue spalle alcuni dischi, ricordiamo il più recente, quel *Dusty Beluah Land* su Waterburg Records che ha avuto vasta eco nelle folk-radio charts americane; in aggiunta ha partecipato alla compilation *Dark River: Songs Of The Civil War Era*, per la Blue Corn Music. Notato dalla prestigiosa Red House, Nelson, che è nel frattempo divenuto un esperto liutaio, ha ora firmato con

la stessa un contratto per tre dischi, di cui *Tilt A Whirl* è il primo. Basta ascoltare l'iniziale *Promised Land* per rimanerne affascinati, il ritmo segnato dall'acustica non lascia respiro mentre racconta di storie di uomini che faticano a trovare lavori giornalieri e che comunque: "...abbassano la testa e continuano ad andare avanti"; si ritrova qui quell'orgoglio, quella forza disperata che riportano subito al grande Woody. Nelson racconta storie di piccoli paesi, dove non tutto è poesia, come in *Danny And Maria* e riprende le storie delle tribolazioni che affliggono i lavoratori con la epica *Dust*, gonfia di impeto proletario da working-class hero. Ma nel suo songwriting c'è spazio anche per dolcissime ballate come in *St. Jude*, intrisa di toni country, grazie all'apporto della pedal-steel oppure nella struggente love-song *What She Does*; mentre le chitarre si fanno solenni, nel cantare ancora attese d'amore fissate per il *5th Of September*. La lunga ed epica *Copper* è piena di empatia e passione per i suoi personaggi mentre canta: "C'è una bufera in arrivo su Keweenaw Bay, umidità nelle mie ossa e rame nelle mie vene". Non ci sono solo love-songs tristi in questo *Tilt A Whirl*. c'è spazio anche per quelle piene di speranza, come *Hallelujah Morning*, con ancora la pedal-steel ad addolcire i suoni. Produce il multi-strumentista **Michael Crittenden** (essenziale il suo apporto all'Hammond); mentre il chitarrista di Bettye Lavette, **Brett Lucas**, dona il suo supporto elettrico a parecchie canzoni, rendendole potenti e corpose. Se la classe operaia andrà davvero in Paradiso, questa è la musica che vi troverà, per godere di una meritata felicità, senza tuttavia dimenticare di percorrere il polveroso solco della memoria che è pieno anche delle storie cantate da Drew Nelson.

Andrea Trevaini

invece, il secondo disco dell'idea Bahamas, dietro cui si cela Afie Jurvanen, chitarrista e songwriter canadese con un lungo curriculum di collaborazioni (tra cui la partecipazione al gruppo di Feist), svela tutto un mondo e un modo di avvicinarsi alla musica particolari e affascinanti. *Barchords*, come già un paio d'anni fa *Pink Strat*, ha tutti i pregi e i difetti dell'estemporaneità perché passa dalla sperimentazione in chiave Talking Heads (quelli più pop di *Speaking In Tongues* richiamati da *Okay Alright I M Alive* o *Caught Me Thinkin'*) a quelle suadenti ballate dagli

accenti soulful care anche a Jeb Loy Nichols, Clarence Bucaro e per certi versi Piers Faccini (giusto per citare tutti e quattro gli angoli del mondo in cui Sam Cooke e Marvin Gaye hanno fatto strage di heart & soul). *Lost In The Light*, in questo senso, è un mezzo capolavoro: comincia con gli accordi



limpidi della Stratocaster, quasi in punta di piedi e poi si evolve fino a completarsi con un coro quasi gospel. Una canzone splendida e non è da meno *I Got You Babe*, solo che è un altro repentino cambio di registro: perché suona in tutto e per tutto come un brano di Neil Young, dal timbro delle chitarre alla scansione della batteria, puro Crazy Horse style, così come *Where You Go*. *Barchords* sembra sempre sul punto di perdere l'equilibrio e diventare l'ennesima bizzarria di stagione e invece si aggrappa all'ultimo secondo a quasi acustiche con tanto di dobro (*Time And Time*

Again) e un filo di voce (*Montreal*) o, per non farsi mancare, alle deviazioni psichedeliche di *Never Again*. La precaria stabilità è, allo stato attuale, la caratteristica peculiare di Bahamas che è apprezzabile proprio per le sue eccentricità, la sua frammentarietà e per il profilo del tutto privo di formalità con cui affronta le canzoni. Magari va preso con beneficio di inventario e con tutte le cautele del caso, però *Barchords* ha molti motivi per essere scoperto, a partire da una grande canzone (*Lost In The Light*) e da una visione libera e appassionata della musica.

Marco Denti